

PEA AL CAFFÈ

di

G. B. Angioletti

Per molti anni, durante i mesi estivi, non lasciai passare giorno senza andare al Caffè Roma di Forte dei Marmi, per incontrarvi Enrico Pea. Sotto un platano che doveva diventare famoso nelle cronache letterarie italiane, il mio amico sedeva da sovrano all'antica, un po' come il re del Montenegro sotto la quercia di Cettigne; e io di tanto in tanto mi assumevo la parte di luogotenente, presentandogli le ultime reclute della poesia e della narrativa. Il cerimoniale era brevissimo: Pea dava subito del tu al novizio, lo benediceva con un ampio gesto della mano e gli offriva il "caffèino" di rito.

Ne venivano da tutte le parti d'Italia, di quegli accolti tra i diciotto e i vent'anni. Quelli di Lucca, Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Guglielmo Petroni, arrivavano sempre tutti insieme in bicicletta; da Firenze capitava, biondo, apollineo, sorridente, Piero Bigongiari, talvolta con Mario Luzi e Alessandro Parronchi; da Viareggio, in tram, giungevano Tobino e Delfini; e tanti altri partivano apposta da Milano o da Roma per farsi vivi in quella piccola corte patriarcale delle lettere. Gli anziani, naturalmente, non mancavano: primo fra tutti Giuseppe De Robertis, maestro temuto e ammirato, col quale facevo ogni sera chilometri e chilometri, prima per accompagnarlo a casa sua, poi per andare a casa mia accompagnato da lui, quindi per nuovamente riaccompagnarlo e nuovamente essere riaccompagnato, e via scorrendo, fino a tarda ora. C'era di tanto in tanto Ungaretti, c'era Malaparte, si vedevano Savinio, Falqui, Montale, Longhi, Carrà, tutti quanti; si può dire che sotto il Quarto Platano, attorno a Pea, si riunisse un po' alla volta tutta l'Italia artistica e letteraria; e Pea aveva

una benedizione, un caffè e un sermone per tutti: piacendogli anche far la parte del sacerdote biblico, non soltanto per la bella barba fluente, l'alta statura, l'ampia fronte, gli occhi vivissimi e indagatori, ma anche per una curiosa iniziazione giovanile, compiuta ad Alessandria d'Egitto in mezzo alle colonie ebraiche. Si è molto parlato di Pea "anarchico", ma certo assai più dell'anarchismo fu determinante per lui quella conoscenza approfondita del Vecchio Testamento; e infatti, pur con qualche tendenza libertaria, egli fu soprattutto uomo d'ordine, scrupoloso osservante delle Leggi: purché gli apparissero giuste.

Con Pea andai sempre d'accordo; e si venne in tanta confidenza da scambiarsi le nostre ambascie, le nostre difficoltà, i nostri guai piccoli e grandi. Ma con gli altri non voleva che ne dicessi nulla, aveva anzi una specie di mania per il segreto, o forse la civetteria di non svelarsi mai di fronte a gente in apparenza amica ma non interamente fidata; e anche se teneva in tasca certe cambiali che gli bruciavano come mandati di cattura, con i tipi che non gli andavano a genio si mostrava del tutto fiducioso e allegro. Qualcosa di simile avveniva quando, durante la guerra, ascoltava i bollettini alla radio: si alzava in piedi, assumeva un'aria compunta, faceva perfino cenni di approvazione con la testa, ma mi strizzava l'occhio in tal maniera che tutti se ne accorgevano; e per fortuna nei Caffè dove andava, al Forte, a Viareggio o a Lucca, i clienti abituali dovevano pensarla come lui, altrimenti qualche zelante o qualche spione ci avrebbe denunciati tutti quanti.

Al Caffè, come è noto, Pea lavorava, riempiendo certi fogliettini scombinati con una scrittura larga, disuguale, di apparenza provvisoria, che poi una giovane segretaria amorosamente decifrava e ricopiava a macchina. Ma non ci fu una sola volta che, sorpreso dal mio arrivo, non smettesse subito di scrivere riponendo tutte quelle carte in una vecchia busta e nascondendosela in tasca: forse per innato pudore, o forse perché in lui l'ispirazione era un dono quasi costante, da lasciare e da riprendere in qualsiasi momento. Da quei foglietti, infatti, uscirono alcune fra le più fresche, più fragranti prose moderne italiane; e non uscirono a caso, perché Pea era ben consapevole del loro valore, assaporava prima di ogni altro i periodi meglio riusciti, le immagini più nuove, le osservazioni più acute, la vitalità dei personaggi; ed era ben certo che altri scrittori, più di lui celebrati, fin lì non avrebbero mai potuto arrivare. I suoi giudizi letterari, del resto, non peccavano mai di eccessiva indulgenza, ed era incredibile come quell'auto-didatta, che aveva imparato a leggere e scrivere a quattordici anni, sapesse definire in

una battuta, con precisione esemplare, un libro o uno scrittore, magari stranieri, di cui aveva letto sì e no un paio di pagine. Certe definizioni su un Kafka o un Hemingway le udii per la prima volta dalla sua bocca; e ancora oggi mi sembrano esatte.

Altro tratto singolare di Pea era il suo atteggiamento davanti alle donne: strumenti, più o meno tutte, del demonio (e del demonio parlava sempre come di un personaggio concreto, alla maniera popolana o, per usare un suo termine, bifolchina). Ma nessuno sapeva meglio di lui descrivere la bellezza, la procacità, il potere di seduzione di una donna; e a leggere certe sue pagine, dopo di aver ascoltato i suoi anatemi, si rimaneva alquanto perplessi. I giovani, ai quali aveva dato facoltà di esprimersi apertamente, talvolta lo accusavano, tra lo scherzo e il dispetto, di ipocrisia; ed egli si schermiva appena, ma certo nell'intimo doveva soffrire, ben sapendo quanto fossero sincere una rinuncia, una sobrietà di costumi che si era imposte da sempre, per ragioni altamente morali e non per bigotteria. Una volta mi chiese se anche il sognar di donne poteva considerarsi un peccato; ma me lo chiese con quella sua maniera sorniona di porre una domanda alla quale aveva già per proprio conto risposto; e a malgrado del poco peso che io davo alla faccenda, mi disse che per lui, senza il minimo dubbio, era un peccato, e grave.

Appena veniva un giovane a chiedergli consiglio su una questione d'amore, Pea lo fulminava: "Sta' lontano dalle donne, disgraziato!... Sta' lontano dal diavolo!". Ma sul suo volto passava come un'ombra non sapevi se ironica o amara; e io ne rimanevo turbato, sapendo per antica consuetudine come quell'uomo accettasse dalla vita ogni sacrificio, e come non fosse un pessimista, né un ottimista, ma uno spirito tutto dedicato alla saggezza e alla più fiorita poesia: se quell'ombra si era palesata, voleva dire che saggezza e poesia non sempre bastavano a rasserenarlo del tutto.

Uomini come Pea non ne verranno più, forse. Troppo cambiato è il mondo, e nessuno sembra più capace di crearsi la propria indipendenza nel cantuccio di un Caffè di provincia, contento di sentirsi libero di fronte a se stesso. Quando Pea morì, mi parve che tutta un'epoca si chiudesse; e vidi noialtri, al Caffè Roma di Forte dei Marmi, come una piccola colonia di sopravvissuti.